



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 31

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

33<sup>a</sup> seduta: martedì 14 dicembre 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

## I N D I C E

**Audizione del responsabile affari governativi  
e politica pubblica Google Italia**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 12, 14 e <i>passim</i>	CIULLI . . . . .	Pag. 3, 15
* BAGNAI ( <i>L-SP-PSd'Az</i> ) . . . . .	8, 14		
BERGESIO ( <i>L-SP-PSd'Az</i> ) . . . . .	12		
PAVANELLI ( <i>M5S</i> ) . . . . .	8		
URRARO ( <i>L-SP-PSd'Az</i> ) . . . . .	11		

**Audizione della Ministra per le pari opportunità e la famiglia**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 19, 29, 32
BERGESIO ( <i>L-SP-PSd'Az</i> ) . . . . .	28
BITI ( <i>PD</i> ) . . . . .	27
BONETTI, <i>ministra per le pari opportunità e la famiglia</i> . . . . .	19, 30
RUSSO ( <i>M5S</i> ) . . . . .	27

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.*

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Diego Ciulli, responsabile affari governativi e politica pubblica Google Italia, e la ministra per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti.*

*I lavori hanno inizio alle ore 12.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

##### **Audizione del responsabile affari governativi e politica pubblica Google Italia**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 7 dicembre.

Saluto i colleghi presenti in aula e quelli che seguiranno l'audizione mediante collegamento da remoto, tra cui la presidente della Commissione, senatrice Liliana Segre.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione del responsabile affari governativi e politica pubblica di Google Italia.

È qui con noi oggi il dottor Diego Ciulli, a cui lascio immediatamente la parola.

*CIULLI.* Ringrazio il Presidente e i senatori per questa opportunità di confrontarci su un tema che a me personalmente sta molto a cuore e sta particolarmente a cuore a Google.

Rispetto ai tempi che mi avete concesso, cercherò di essere un po' più conciso, poiché ritengo che in queste occasioni sia meglio arrivare

poco preparati e rispondere alle domande piuttosto che utilizzare tutto il tempo per leggere un testo che magari non risponde alle vostre richieste ed esigenze.

Faccio una doverosa premessa: Google è un'azienda molto ampia e mette a disposizione una serie di servizi di persone e imprese, per cui i temi che affrontate possono essere osservati da diversi punti di vista. Nella mia relazione mi concentrerò quasi esclusivamente su YouTube perché, avendo seguito i lavori della Commissione, immagino sia quello il vostro principale ambito d'interesse. Utilizzo però i primi due minuti per un accenno agli altri temi della galassia Google che vi potrebbero interessare.

Da un lato abbiamo Google propriamente detto – oserei dire – cioè non il nome dell'azienda ma il nome del servizio, il motore di ricerca, quello che tutti noi utilizziamo per cercare contenuti sul *web*; il motore di ricerca ha la sua funzione nel permettere alle persone di trovare cosa c'è *online*; funziona bene se permette alle persone di trovare quello che stanno cercando. Noi non ospitiamo quei contenuti e quindi ovviamente non abbiamo alcun controllo sui contenuti che qualsiasi individuo mette sui propri siti; semplicemente, se una persona sta cercando dei contenuti, ha diritto di trovarli attraverso Google e quindi, anche se una persona sta cercando contenuti d'odio, com'è oggetto di questa discussione, ovviamente i nostri algoritmi lavorano affinché questi contenuti non vengano evidenziati, ma non è nel nostro potere né nel nostro ruolo non permettere che quei contenuti stiano in Rete.

Il secondo punto concerne la parte pubblicitaria. Come sapete, Google è una piattaforma anche per la pubblicità, sia sul motore di ricerca, sia su siti terzi. Molti dei *banner* che vedete su siti indipendenti sono in realtà forniti da Google, che in questo modo contribuisce anche alla crescita dell'ecosistema dell'economia digitale. Su quei *banner* ovviamente abbiamo invece una responsabilità molto forte, perché quello è il vero prodotto che vendiamo, la pubblicità, e le *policy* per evitare pubblicità su contenuti controversi o d'odio e, a maggior ragione, per utilizzare i nostri strumenti pubblicitari per promuovere contenuto d'odio o strumenti d'odio ovviamente sono molto stringenti. Su questo aspetto, se volete, potremo tornare successivamente, perché credo che invece il *focus* di attenzione della Commissione sia su YouTube, che è la piattaforma, tra quelle della galassia Google, che a mio avviso è più interessante per i temi che avete discusso negli ultimi mesi.

YouTube è essenzialmente una piattaforma di condivisione video, che è un oggetto molto differente ovviamente sia da un *media* tradizionale come può essere una televisione o una radio, ma è molto differente anche rispetto ai *social network* (e proverò a tornare su questo punto durante la relazione), nel senso che il contenuto video su YouTube per sua natura è molto più elaborato: è più complesso creare un video e pubblicarlo piuttosto che scrivere una cosa d'impulso, e questo fa sì che la piattaforma comunque abbia contenuti appunto più elaborati. D'altro canto ha una quantità di volumi comunque davvero impressionante. Per fornirvi un dato, ogni minuto sono caricate su YouTube 500 ore di nuovi video dai

nostri utenti in tutto il mondo; quindi, da quando ho iniziato a parlare, circa tre minuti, più o meno 1.500 ore di video. Pertanto YouTube è prima di tutto un grande contenitore di dibattito democratico, libertà d'espressione, espressione artistica, anche spesso goliardia o elementi di più basso tenore ma non meno interessanti e importanti.

Noi abbiamo due politiche rispetto ai contenuti e la prima è ovvia, detta in un'Aula istituzionale: ciò che è contrario alla legge, in ogni Paese in cui operiamo e quindi anche in Italia, non può stare nemmeno su YouTube. Definire questo è compito delle istituzioni pubbliche e, con ogni evidenza, ogni volta che per ordine di un'autorità riceviamo una segnalazione che un contenuto caricato su YouTube non è legale, quel contenuto viene rimosso. Non credo ci sia molto da argomentare su questo punto, nel senso che è completamente lineare.

Accanto a questo, abbiamo le nostre *policy* di piattaforma, che quindi sono necessariamente più ampie perché vogliamo creare una comunità in cui le persone si sentano sicure e libere di condividere pensieri e opinioni anche in casi in cui magari quel contenuto non è illegale ma appunto viola le regole della *community*. Le regole della *community* cercano di creare un compromesso – oserei dire – tra avere una comunità in cui vige la piena libertà d'espressione e il pieno confronto di idee con una comunità in cui le persone non si sentano attaccate, insicure o a rischio di trovare contenuti disturbanti. Le nostre *policy* in realtà vietano contenuti perfettamente legali ma abbastanza di buon senso per poter stare su una piattaforma *online*: per esempio, su YouTube non c'è pornografia, perché crediamo che debba essere una piattaforma a disposizione anche di famiglie, utilizzata da moltissimi minori, e quindi non c'è questo tipo di contenuto; e non ci possono essere contenuti d'istigazione all'odio e alla violenza.

La nostra filosofia però – e su questo punto voglio spendere un po' di tempo – non è fondata esclusivamente sulla rimozione del contenuto che viola le *policy*, ma su un approccio che definirei più olistico, perché molto spesso la zona grigia è ampia in questi ambiti e quindi, tra i nostri compiti, vi è quello di tenere insieme interessi spesso confliggenti.

Per quanto concerne il primo punto, ossia la rimozione dei contenuti che violano le nostre *policy*, rimuoviamo tantissimi contenuti, nell'ordine di 6 milioni e 200.000 nel trimestre luglio-settembre; di questi, i contenuti d'odio sono una percentuale veramente molto bassa, nell'ordine dell'1,8 per cento. La cosa che mi preme sottolineare è che il 70 per cento dei contenuti (che rimuoviamo) viene rimosso prima di arrivare alle dieci visualizzazioni. Ormai sono a Google da dieci anni e, se mi doveste chiedere qual è l'ambito in cui abbiamo fatto più progressi negli ultimi anni, probabilmente è questo, ossia la capacità di intervenire rapidamente quando vengono caricati contenuti violativi. Procediamo con un mix di intervento umano, cioè con persone che rivedono questi video, e di supporto tecnologico. Negli ultimi anni l'intelligenza artificiale ha fatto grandi progressi nella capacità di individuare i contenuti controversi; ha fatto progressi – e ve lo dico considerata la sede – in realtà inferiori rispetto a quello che c'è in letteratura, cioè è molto meno affidabile rispetto a

quanto si pensi. Per noi la regola d'oro è che comunque, su ogni contenuto su cui ci potrebbe essere un dubbio, la revisione umana è quella che decide, cioè è un essere umano che ha la responsabilità di decidere. La macchina individua molto rapidamente prima che dieci persone vedano il contenuto potenzialmente oggetto di violazione, ma poi c'è sempre una persona che guarda e decide. Dei contenuti rimossi – per darvi un numero, perché i numeri sembrano folli – oltre il 92 per cento in realtà non è oggetto di dibattito, nel senso che sono contenuti di *spam*, truffe, vari tipi di crimini, su cui il *machine learning* interviene molto rapidamente. Si caricano molti contenuti per creare traffico fittizio, per esempio.

Il secondo punto dei quattro dell'approccio di YouTube ai contenuti è quello di sostenere i contenuti di qualità. Quindi i nostri algoritmi sono disegnati per essere in grado di conoscere i contenuti qualitativamente migliori; attenzione, non è un giudizio sul contenuto dei contenuti, ma è un approccio algoritmico per permettere alle persone di vedere con più frequenza contenuti fatti da *creator* professionisti o comunque da *creator* che sono ritenuti credibili.

Il terzo punto su cui vorrei portare la vostra attenzione è la riduzione della viralità, la non rimozione di tutti quei contenuti che invece sono *compliance* con le nostre *policy*, ma che per qualche motivo possono arrecare disturbo, essere giudicati pericolosi da alcuni dei nostri utenti. In questo caso, che è una fetta molto rilevante, la cosiddetta zona grigia, la *policy* di YouTube è ridurre la diffusione evitando la raccomandazione proattiva a chi non li sta cercando, a chi non è interessato, ma permettendo allo stesso tempo di vedere quei contenuti a chi li sta cercando. Un esempio molto banale è una predica religiosa molto forte ma che non arriva a incitare alla violenza; ecco, in tal caso, il contenuto è giusto che stia lì perché ci sono nostri utenti interessati a questo tipo di contenuti, ma la piattaforma non esegue un lavoro proattivo per mostrare quel tipo di contenuto a utenti che invece non sono interessati o sono interessati a contenuti non strettamente correlati.

L'ultimo punto, che credo vi interessi meno, è che abbiamo un programma di monetizzazione dei *creator*. A differenza dei *social network*, su YouTube le persone creano video anche per fare soldi, e YouTube funziona anche da piattaforma pubblicitaria per questi soggetti. Quindi, quando un *creator* crea contenuti di qualità, ha una buona base di utenti e un buon numero di visualizzazioni, stabilisce un rapporto di *partnership* con YouTube che gli permette di fare soldi attraverso la pubblicità sui propri contenuti. Per quale motivo ne parlo in questa sede? Perché è la dimostrazione che l'obiettivo della piattaforma è elevare il contenuto di qualità, cioè l'obiettivo di YouTube è cercare di creare anche un sistema di incentivi economici per cui si tende a professionalizzare o comunque sempre di più a far sì che le persone curino i contenuti sulla propria piattaforma e quindi diamo agli utenti un contenuto in qualità.

Detto questo, vado nello specifico sul discorso relativo all'odio, ma quello che ho detto credo sia nell'interesse della Commissione, perché – come sottolineavo – in realtà non abbiamo una *policy* diversa per i conte-

nuti d'odio. I contenuti d'odio fanno parte ovviamente dei contenuti controversi a cui si applicano le *policy* che vi ho prima descritto.

Abbiamo una definizione di odio piuttosto ampia e inclusiva, nel senso che consideriamo come odio tutti quei video che incitano alla violenza oppure tendono a disumanizzare e a paragonare ad animali precisi gruppi di persone, quindi – in maniera generalistica – per classi d'età, per condizione sociale, per genere, per origine etnica e così via, e anche tutti quei contenuti che noi chiamiamo suprematisti, cioè che tendono a dire che un popolo o un gruppo è superiore rispetto ad altro oppure un popolo o un gruppo è inferiore rispetto ad altri. Tutti questi contenuti non possono stare su YouTube ovviamente nel caso in cui l'obiettivo sia incitare alla violenza o degradare le persone coinvolte.

Termino fornendo alcuni dati numerici, perché siamo un'azienda di ingegneri e siamo molto focalizzati sui numeri. Permettetemi di dire che, se abbiamo fatto tutto quello su cui vi ho tediato negli ultimi tredici minuti, è perché riteniamo che il fenomeno sia grave, importante e vada affrontato; però permettetemi di dire anche che ho la sensazione che il fenomeno sia molto più piccolo rispetto all'attenzione pubblica che gli viene riservata, non per minimizzare ma per fornire elementi di lettura e analisi a questa Commissione. I dati sono tutti relativi all'ultimo trimestre, sono gli ultimi dati disponibili, quelli da luglio a settembre; poi, se ci rivedremo a fine gennaio, sarò in grado di fornirvi anche i dati sul trimestre successivo, perché per trasparenza pubblichiamo trimestre su trimestre come trattiamo questo tipo di contenuti. Nell'ultimo trimestre a livello mondiale i video rimossi per contenuto d'odio sono 115.000. Se ricordate il dato che vi ho fornito in precedenza sul volume totale, vi renderete conto che è molto poco; in realtà è l'1,8 per cento di tutti i contenuti rimossi e il grosso dei contenuti rimossi ha a che fare appunto con *spam*, truffe e cose del genere. I commenti sono un po' di più, perché sui commenti è più facile lasciarsi andare all'odio, ma si tratta comunque del 4,6 per cento di tutti i commenti rimossi.

Vorrei però richiamare la vostra attenzione su un punto che definiamo il numero di visualizzazioni in violazione, perché rischia di essere fuorviante persino il numero di video rimossi pur essendo pochi. Infatti quello che conta ovviamente non è quanti video pericolosi vengono caricati, ma da quante persone questi video vengono visti, e molto spesso i video pericolosi vengono rimossi ben prima che raggiungano un'ampia fetta di popolazione. I tassi di visualizzazione di video violativi su YouTube è una forchetta che va dallo 0,09 allo 0,11 del nostro indicatore (visualizzazioni dei video pericolosi/visualizzazioni totali). Per dirlo senza percentuali, che è più semplice, ogni 10.000 video visualizzati su YouTube da qualcuno, solamente 9 sono potenzialmente pericolosi. L'Italia peraltro si trova in una posizione molto bassa nella classifica dei Paesi con più rimozioni di video. Anche questo dato, quando ne faccio menzione, sorprende: noi siamo ventottesimi nel mondo nella classifica dei Paesi con video rimossi, ovviamente siamo dietro a Paesi molto grandi per banali ragioni di volume, ma siamo anche dietro a Paesi significativa-

mente più piccoli come Spagna, Argentina, Francia o Iraq. Quindi, l'ecosistema Internet italiano, sempre in base comparata, su YouTube ha un problema di rimozione significativamente più basso rispetto agli altri Paesi del mondo.

Vi ho fornito questi numeri per aiutarci a metterli in prospettiva, nel senso che nella prima parte della relazione non vi sarà sfuggito che molti contenuti che su YouTube sono considerati violativi, e quindi non possono stare sulla piattaforma, spesso rientrano nel nostro dibattito pubblico, con tassi di visualizzazione anche molto più rilevanti di nove visualizzazioni ogni 10.000. Questo per dire che è importante avere grande attenzione a cosa succede sul *web*, ma rispetto a pochi anni fa l'attenzione a questo tema, almeno da parte di YouTube (ovviamente ognuno parla per casa sua), è enormemente cresciuta e il dibattito sul contenuto d'odio spesso travalica ormai i confini della Rete ed è un problema più complessivo della nostra società.

PAVANELLI (*M5S*). Volevo capire se tutti i dati che ci ha fornito riguardano l'Italia oppure alcuni riguardano l'Italia, e altri, invece, sono a livello mondiale, nel senso che 500 ore di video al minuto mi sembrano tantissimi per l'Italia, ma forse sono io che non sono preparata.

Il dibattito che si è svolto finora qui in Commissione è stato su come definire un prodotto, in questo caso un video, dove c'è l'odio, allora volevo capire se avete dei parametri in cui voi definite un video o un commento d'odio, di razzismo, di violenza o incitamento alla violenza rispetto a un altro.

Inoltre, nella famosa zona grigia di cui ci parlava in precedenza, cos'è che fa sì che un video vi finisca e perciò magari è meno visto. So che gli algoritmi possono fare in modo che un video o comunque del materiale possa essere visto di più o di meno, però che genere di video finisce nella zona grigia? Lei ci ha fatto l'esempio di un contenuto forte magari non popolare, però volevo capire se, all'interno di questa zona grigia, ci sono anche dei video che possono sfociare nell'incitamento alla violenza piuttosto che all'odio, piuttosto che alle discriminazioni di genere e non solo di genere; sappiamo che adesso abbiamo discriminazioni anche relativamente all'età, tra giovani e anziani.

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Presidente, ringrazio lei per aver organizzato questa audizione, il dottor Ciulli per aver partecipato e anche la collega Pavanelli per aver sollevato il tema del fatto che esistono anche altre discriminazioni. La fattoria delle discriminazioni, come quella degli animali, si arricchisce ogni giorno di nuove specie ed è opportuno per tutti noi resistere alla tentazione di considerare alcune discriminazioni più discriminazioni di altre, perché non è discriminando fra discriminazioni che si può risolvere il problema della discriminazione «per la contraddizione che nol consente»; ci tenevo a mettere a verbale questa osservazione.

Ringrazio veramente molto il dottor Ciulli perché, all'apparire del numero, svaniscono come per miracolo i luoghi comuni. Intanto il dottor

Ciulli ci ha dato un'evidenza del fatto che i contenuti specificamente d'odio sono una frazione relativamente ridotta del totale dei contenuti che la struttura gestita dalla società a cui egli appartiene, e che è una delle principali infrastrutture di trasmissione di contenuti, si trova a dover rimuovere. Questo avvalora una considerazione da me fatta più e più volte secondo cui si può argomentare che in parte l'emergenza odio sia strumentale, cioè sia portata avanti per motivi di condizionamento del dibattito politico.

Inoltre il dottor Ciulli ci ha dato anche una risposta molto interessante su un tema a cui devo dire che avevamo ricevuto risposte deludenti – e direi dilettantistiche per dei rappresentanti delle istituzioni – riguardo il grado di viralità, perché egli ci ha detto con legittimo orgoglio professionale che la sua piattaforma, grazie ad algoritmi d'intelligenza artificiale, è in grado di rimuovere contenuti dannosi prima che questi raggiungano le nove-dieci visualizzazioni. Quindi anche quest'idea che ci è stata detta che il contenuto è tanto virale, con argomenti sinceramente di una povertà tecnica sconcertante e preoccupante in rappresentanti delle istituzioni che sono intervenuti qui (non faccio il nome, ma chi segue i lavori di questa Commissione saprà benissimo a chi mi riferisco), viene immediatamente stroncata dall'apparire di un rappresentante di un'azienda privata, che quindi fa *business*, che quindi è responsabile di quello che fa a differenza di certi alti papaveri dell'amministrazione, che quindi ci dice la verità, che è quella che noi ci siamo permessi di portare più e più volte all'attenzione di questa Commissione.

Farò un'altra osservazione di carattere generale e poi porrò domande specifiche a cui il dottor Ciulli, essendo un professionista, ha già in parte risposto, ma mi servono degli approfondimenti e poi, se il Presidente me lo consentirà, depositerò una lista di domande scritte, alle quali può essere utile avere risposta scritta agli atti.

Il dottor Ciulli ci ha detto che YouTube è un editore, che YouTube ha una linea editoriale. Io non sono il senatore Ted Cruz, sono il senatore Alberto Bagnai; il dottor Ciulli non è Jack Dorsey, che era il CEO di un'altra importante piattaforma *social*, ma chi è del mestiere capisce a cosa mi sto riferendo e a quale linea del dibattito sto alludendo, ovvero al fatto che se uno è un editore nel nostro Paese è responsabile, se uno è fornitore di un'infrastruttura neutrale nel Paese del buonsenso dovrebbe essere neutrale; poi mi rendo conto che chi offre un servizio per scopo commerciale deve creare un ambiente che sia ovviamente gradevole per i suoi clienti perché altrimenti li perde. Mi rendo conto che queste urgenze vanno temperate, però qui dobbiamo decidere se nel nostro ordinamento, nell'ordinamento sovranazionale, le piattaforme sono editori o sono servizi neutri e in quel caso come garantire un minimo di *Net neutrality*.

Lei ha risposto a moltissime domande, quindi mi limiterò a scorrerle molto rapidamente. Ha parlato di contenuti rimossi, ma quanti canali YouTube sono stati chiusi negli ultimi cinque anni e, a grandi linee, per quali motivi? Lei ci ha fatto capire nella sua relazione che ha statistiche sulle

motivazioni, quindi sarebbe interessante capire quanti canali sono stati rimossi; non singoli video ma canali. Questo è importante perché è capitato che siano stati chiusi canali che erano a tutti gli effetti testate giornalistiche registrate, su cui c'era quindi un controllo.

Sui video bloccati lei si è già espresso, ma sarebbe interessante sapere quanti video bloccati sono riconducibili a temi di libertà d'espressione. Lei ci ha detto che quelli di odio sono l'1,8 per cento però, escludendo i contenuti penalmente rilevanti (lei ha fatto quell'importante distinzione iniziale fra ciò che è penalmente rilevante e ciò che non lo è), qual è la percentuale di video rimossi?

Non siamo entrati poi in un tema, perché esiste lo squadristo digitale, e lo squadristo digitale è fatto dalle persone che si organizzano per segnalare dei contenuti e provocarne la rimozione. Allora, per avere un'entità del fenomeno, la domanda è la seguente: quanti video sono stati bloccati o canali chiusi a seguito di segnalazioni? Avete un modo per verificare che queste segnalazioni siano in qualche modo coordinate fra loro?

Lei giustamente ci ha riferito – e vorrei capire bene nello specifico – che c'è un'individuazione algoritmica e poi l'ultima parola è umana, quindi sostanzialmente non ci sono decisioni prese in maniera totalmente automatica? Può confermarmi che c'è sempre un intervento umano? Rispetto a questo punto, se c'è un intervento umano, come vengono reclutati i moderatori, cioè chi interviene per tirar giù video o canali? Quali sono i requisiti e i titoli di studio? Che competenze specifiche richiedete? Quale inquadramento contrattuale hanno? Questo è abbastanza importante.

È anche interessante capire – visto che siamo in Italia e giustamente la collega Pavanelli si poneva una domanda sull'ambito geografico della sua relazione – quante di queste persone sono di lingua e di cultura italiana, perché capire il contesto è fondamentale per minimizzare decisioni dannose e assurde.

Inoltre, rispetto alle decisioni di blocco, quali sono i meccanismi – se ci sono – di appello? In quanto tempo si ottiene risposta? Quanto sono motivate le risposte? Si può interloquire con esseri umani o avviene tutto via *email*? Come ovviamente può immaginare, ci sono domande che derivano da segnalazioni che vengono fatte a noi parlamentari, quindi in questo momento ci facciamo voce di una serie di istanze.

Ho due curiosità ulteriori. Avete aderito ai principi di Santa Clara? Pensate di farlo? Sono un codice deontologico digitale, che lei di sicuro conoscerà, e [santaclaraprinciples.org](http://santaclaraprinciples.org) è il sito che li riporta.

Infine, lei sostiene che saremmo poco interessati alla pubblicità. Ebbene, in realtà, se si vuole soffocare una voce, il modo migliore che si ha per farlo è togliergli i soldi. Quindi le chiedo – se non sono indiscreto – a quanti video è stata negata la monetizzazione. Esiste una statistica della motivazione? Vorrei anche sottolineare un dato, in quanto io sono economista e faccio un'osservazione da economista – scusatemi – ma anche da politico, che però non è ultronea rispetto all'ambito della nostra Commissione perché qui c'è un tema di monopolio. A noi viene riportato che siti

«blacklistati» (mi esprimo in modo rozzo, poi lei mi aiuterà; io faccio le domande quando non so la risposta, nel senso che ho passato la fase studente che è quello che fa le domande se sa la risposta) di fatto non possono più finanziarsi attraverso la pubblicità perché Google è un'infrastruttura sostanzialmente monopolistica tale per cui anche agenzie che vogliono veicolare contenuti pubblicitari di siti che, per buoni o cattivi motivi, hanno molto traffico, e che quindi hanno un valore economico, si trovano nell'impossibilità di farlo. Allora, le chiedo se questo è tecnicamente possibile, ricordando che vi è stata un'indagine dell'antitrust italiana (dopo quella dell'antitrust europea che si era conclusa, spero di non ricordare male, con un'ammenda a Google) che dovrebbe essere stata chiusa, secondo le fonti di stampa, il 30 novembre scorso. Non so se sia effettivamente così e non so se lei voglia dirci qualcosa rispetto al contenuto di tale indagine.

Sottolineo che ora siamo tutti europeisti, ma chi ha letto il Manifesto di Ventotene, cioè l'1,8 per cento della popolazione, sa che uno degli scopi del progetto europeo era asseritamente, nelle parole di Rossi, Colorno e Spinelli, quello di rompere i monopoli. In realtà, in quel manifesto – se mi posso permettere uno scherzo – ce l'avevano con lei: lei che pensa del suo potere di monopolio?

La ringrazio per la precisione e anche per la cortesia con cui è venuto a offrirci il suo contributo.

URRARO (*L-SP-PSd'Az*). Mi scuso anzitutto per il ritardo, ma ho dovuto partecipare a un'altra iniziativa e quindi non ho potuto ascoltare la relazione introduttiva del dottor Ciulli. Approfitto per chiedere la cortesia di farmi pervenire una relazione scritta, giacché l'audizione odierna per noi rappresenta un elemento essenziale nell'ambito dell'indagine conoscitiva in corso.

Noi stiamo ponendo attenzione al tema legato ai discorsi d'odio soprattutto sotto il profilo ordinamentale e giuridico, rispetto cioè a un *vulnus* che stiamo cercando di inquadrare al meglio sulla scorta delle autorevoli testimonianze che si stanno susseguendo nella nostra indagine conoscitiva.

Le prime notazioni sono chiaramente quelle del giurista, quale io sono, prima ancora che del rappresentante istituzionale *pro tempore*, rispetto ad alcuni temi già evidenziati dal collega Bagnai, come gli automatismi delle rimozioni, le discrezionalità, la necessità di adeguata motivazione, l'eventuale appellabilità e la sussistenza o meno di un interlocutore fisico istituzionale con cui interfacciarsi. Ripeto, però, che si tratta di notazioni squisitamente giuridiche.

L'inclusione di ampie definizioni di discorsi d'odio all'interno di linee guida o di *standard* comunitari rappresenta di fatto ormai una regola di comportamento per tutti gli utenti dei servizi. La piattaforma Google, e in particolare YouTube, sono autorizzate a valutare come contrarie alle proprie politiche sui discorsi d'odio un'ampia gamma di contenuti (come abbiamo verificato in molte occasioni), sebbene questi siano già

espressi dalla decisione quadro del 2008 su cui ci siamo soffermati varie volte. Ciò ha diverse conseguenze: potrebbe apparire come una privatizzazione dei sistemi di *enforcement* in favore delle piattaforme private, anche per quanto riguarda alcuni comportamenti che non potrebbero essere coperti da disposizioni di legge, con il rischio di un'eventuale interferenza con il sacrosanto diritto alla libertà d'espressione degli utenti, che noi abbiamo l'obbligo morale di salvaguardare. Gli algoritmi utilizzati dalle società informatiche potrebbero avere il potere di tracciare una linea, che talvolta può essere anche sottile, tra il legittimo esercizio del diritto alla libertà d'espressione e il discorso d'odio.

Su questi punti sarebbe gradito avere qualche chiarimento nell'ambito della nostra indagine conoscitiva.

BERGESIO (*L-SP-PSd'Az*). Ringraziando il dottor Ciulli per la relazione svolta, desidero integrare le domande assolutamente condivisibili già poste dai colleghi che mi hanno preceduto.

Il dottor Ciulli ha poc'anzi affermato che non c'è una *policy* diversa per i contenuti d'odio e ha poi ben specificato che il contenuto d'odio rientra in una definizione d'odio più ampia, più inclusiva e così via. I dati citati, però, hanno ridimensionato il fenomeno. Vorrei capire dunque il motivo e soprattutto sapere se si tratta di una scelta aziendale o se ci si basa sui dati (ripeto, però, che quelli oggi rappresentati hanno molto ridimensionato la questione).

Inoltre, siamo ventottesimi al mondo per video rimossi: vorrei capire se questo dato è in percentuale agli utenti o alla popolazione. Vorrei conoscere il dato effettivo di quanti sono, cioè della graduatoria, perché se siamo 28 su 30 è un conto, ma se siamo ventottesimi tra tutti i Paesi del mondo è un'altra cosa.

PRESIDENTE. Dottor Ciulli, innanzitutto voglio ringraziarla perché con la sua audizione ci muoviamo su uno dei terreni che abbiamo affrontato nelle ultime settimane. Questa è la prima delle audizioni (naturalmente ne svolgeremo altre) con i soggetti che gestiscono direttamente quelle piattaforme che abbiamo individuato, sia con rappresentanti istituzionali sia con docenti esperti del settore, sulla base delle numerose audizioni svolte, come il luogo importante per la crescita della nostra società (perché in effetti produce enormi benefici sotto molteplici aspetti, nel tempo che viviamo, nell'implementazione di tutte le facoltà umane, a partire da quelle relazionali), ma in virtù di questo, per le sue potenzialità, come ecosistema naturale di propagazione dei discorsi discriminatori. Noi individuiamo la pericolosità di questo elemento in senso assoluto.

Lei prima ha affermato testualmente che i fenomeni d'istigazione all'odio sono gravi e importanti; ha poi aggiunto che, a suo avviso, vi è una loro sovraesposizione. Per quanto ci riguarda vale in termini assoluti il fatto che, anche laddove essi fossero (nel merito i dati sono da verificare) fenomeni molto circoscritti, in quanto tali sarebbero comunque gravi, importanti e pericolosi.

Da questo punto di vista noi stiamo svolgendo un lavoro che è comune a tutte le grandi democrazie, non solo a quelle europee ma alle democrazie di tutto il mondo. Ricordo l'indagine svolta sul ruolo delle grandi piattaforme in riferimento non solo a casi generici d'istigazione all'odio, ma anche al caso specifico dell'assalto nello scorso gennaio a Capitol Hill, cioè al tentativo d'insurrezione (come è chiamato dalla Commissione del Senato degli Stati Uniti d'America); l'indagine è volta ad accertare le responsabilità delle grandi piattaforme nella genesi di quegli atti. Si tratta sicuramente di Google, di Facebook (che oggi ha cambiato nome in Meta) e anche di Twitter. Mentre gli amministratori delegati di Google e di Facebook non hanno risposto né sì né no alla domanda, cioè se si sentissero in qualche modo responsabili, il rappresentante di Twitter è stato l'unico a dichiarare una responsabilità della propria piattaforma.

Ne parlo per sottolineare l'importanza del tema che stiamo affrontando, ma anche perché a me interessa fare riferimento anche a un altro tema riguardo alla sua audizione. Mi riferisco alla plausibilità per un ordinamento democratico dell'esclusività dell'autoregolazione riguardo ai contenuti discriminatori, che – come sappiamo – sono in violazione del dettato della nostra Costituzione, della nostra Repubblica, cioè degli articoli 2 e 3, e dei valori fondativi dell'Unione europea. A nostro avviso, questo tema è molto rilevante in quanto tale, oltre che per gli effetti discriminatori che impediscono la crescita sociale di individui e di categorie discriminate.

Il tema dunque è quello della non plausibilità dell'autoregolazione. Oggi lei ci ha fornito alcuni dati che riguardano le vostre piattaforme e, in particolare, si è soffermato su una delle piattaforme di Google, cioè su YouTube, rimarcando l'efficacia della regolazione. Noi sappiamo però che vi sono denunce – mi riferisco, ad esempio, al caso di Facebook *files* - che invece imputano alle piattaforme e ai loro algoritmi un'incentivazione dei contenuti discriminatori o d'istigazione all'odio ai fini di implementare le interazioni e, quindi, ai fini dell'incremento degli introiti commerciali. Ritengo che il tema dell'autoregolazione rischi una mancanza, un vuoto, senza un intervento di diritto pubblico, senza uno strumento giuridico e tecnologico più efficace e adeguato al rischio.

Lei ci ha rappresentato le vostre *performance* come importanti ed efficaci, cosa di cui naturalmente prendiamo atto. Al riguardo, però, devo aprire un inciso: vi è una fondazione che si chiama Mozilla Foundation che ha svolto una ricerca, utilizzando gli utenti come sentinella, dalla quale si evince (aspetto poc'anzi sottolineato anche dalla collega Pavanelli) quanto sia difficile distinguere il contenuto dannoso da quello discriminatorio e quanto il contenuto dannoso – che, secondo questa ricerca, la piattaforma comunque seleziona – sia rischioso per il dibattito pubblico. Sappiamo che Google ha al suo interno un potentissimo aggregatore di notizie, che è Google News; sappiamo inoltre che Google, come motore di ricerca, è l'interfaccia naturale non solo di ogni utente del *web*, ma di ogni soggetto che sta sul *web*; sappiamo anche che il motore di ricerca è per antonomasia non neutrale, cioè è per antonomasia il luogo che fa decadere

la leggenda iniziale della neutralità della Rete perché, essendo un motore di ricerca, seleziona per la nostra domanda prioritariamente alcune risposte tra milioni di altre. È, quindi, per eccellenza luogo non neutrale.

Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo e se pensa che, in base ai dati che ci ha fornito, il vostro intervento – che, a suo avviso, è assolutamente efficace – per essere maggiormente performante abbia bisogno di una cornice normativa di diritto pubblico, e anche di un rafforzamento delle autorità indipendenti sulla materia, in modo da contrastare questi linguaggi e mettere in sicurezza le nostre democrazie.

Infine, dottor Ciulli, ricordo il caso della Germania: YouTube ha messo in atto un'azione legale verso la legge tedesca di contrasto ai discorsi discriminatori. Ciò appare in qualche modo contraddittorio con le *policy* che lei ci ha poc'anzi descritto, nonché rischioso sotto il profilo degli effetti distorsivi del mercato di cui le piattaforme sono soggetti così dominanti rispetto alla tenuta sociale e alla coesione delle nostre società e delle nostre democrazie.

BAGNAI (*L-SP-PSd'A*). Mi scusi, signor Presidente, ma vorrei svolgere un'osservazione fulminea sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Lei sa che sull'ordine dei lavori non abbiamo...

BAGNAI (*L-SP-PSd'A*). Se non lo dico qui, lo devo dire da un'altra parte. Quando lei parla a nome della Commissione deve tenere presente che questa Commissione consta di diverse sensibilità. Lei afferma che, per quello che vale, per noi contano i numeri assoluti. Può darsi, ma ad esempio io ho appena detto che per me non è così. Mi perdoni se lo faccio notare, ma comunque non fa nulla. Questo tema, però, prima o poi dovrà emergere.

PRESIDENTE. Senatore Bagnai, lei ha sempre avuto la possibilità di esprimere quello che pensa e più volte lo ha fatto reputando le audizioni che qui sono state svolte scarsamente credibili; nessuno ha mai contestato le sue opinioni.

BAGNAI (*L-SP-PSd'A*). Io sono un membro e non il Presidente della Commissione. Quando sono stato Presidente di Commissione ho cercato di essere terzo. Poi siamo tutti umani. Tutto qui, non voglio fare polemica con lei e togliere tempo alle risposte. Mi scusi, come non detto, *tamquam non esset*.

PRESIDENTE. Senatore Bagnai, in questa Commissione stiamo svolgendo un dibattito all'interno di un'indagine conoscitiva e, come lei sa perfettamente avendo svolto il ruolo di Presidente, non solo in qualità di Presidente e commissario, ma anche in qualità di relatore di questa indagine conoscitiva, sono titolato a intervenire esprimendo osservazioni pedepedeutiche alle domande poste ai soggetti auditi e ritengo sia un pre-

ciso dovere di chi ricopre tali ruoli. Quindi, senatore Bagnai, trovo sinceramente infondata la sua polemica.

*CIULLI.* Signor Presidente, il dibattito è stato estremamente stimolante. Fra l'altro, questa è la prima occasione che ho con molti di voi: desidero coglierla per sottolineare che la mia volontà e quella di Google è di continuare a confrontarci su questi temi non solamente nelle sedi istituzionali, ma anche come contributo al dibattito pubblico del nostro Paese.

Provo a rispondere nella maniera più puntuale possibile alle domande poste; se dimenticherò qualcosa, magari lo recupererò in sedi successive o con comunicazioni successive.

Per quanto riguarda il discorso sui video in zona grigia, il meccanismo è più o meno lo stesso, nel senso che una grande quantità di video viene segnalata da macchine e poi rivista da persone; altri video sono segnalati da persone e poi comunque rivisti da altre persone. Quindi la decisione viene assunta – appunto – da persone. Nella classificazione si può decidere che un certo video segnalato non violi le *policy* e dunque abbia diritto di rimanere *online*, ma fa parte della zona grigia. Questo, pertanto, è il meccanismo.

Tutti i dati che ho elencato, tranne l'ultimo, sono relativi al mondo, alla piattaforma in quanto tale. L'unico dato sull'Italia che ci portava a sottolineare che siamo ventottesimi al mondo è di 44.000 video rimossi nel trimestre di riferimento: sono relativamente pochi. Non ho il dato specifico sulle percentuali di contenuto d'odio di questi 44.000, ma se trasliamo la percentuale globale – e onestamente non ho motivi per ritenere che vi sia una variazione significativa – si evince che in Italia vi sono stati meno di 800 video di contenuto d'odio in tre mesi. Questa è la scala.

Il ventottesimo posto è in termini assoluti. Per tale motivo, a titolo d'esempio vi ho parlato di Paesi con un numero di abitanti minore o comunque simile al nostro, perché è del tutto ovvio che per volumi siamo dietro al Brasile, all'India o agli Stati Uniti. L'Italia non è ventottesima al mondo né per utenti Internet né per popolazione; ci collochiamo tra i primi dieci o quindici Paesi per utenti Internet o forse anche più in alto. Sui contenuti da rimuovere, invece, siamo appunto ventottesimi su YouTube.

Mi permetto una sola contestazione al senatore Bagnai (ma è veramente un dibattito da giuristi che va avanti da molto tempo) sul fatto che noi non siamo un editore, non sentiamo di essere un editore e facciamo di tutto per essere una piattaforma neutrale, che ha regole limpide e trasparenti che proviamo a implementare nella maniera più neutrale possibile. Ovviamente siamo esseri umani (purtroppo queste cose sono fatte dagli esseri umani), ma sottolineo che le decisioni non sono mai improntate a una linea editoriale: sono sempre improntate al rispetto specifico delle *policy* pubbliche che abbiamo in materia di contenuti.

Il numero dei canali rimossi è nell'ordine dei sei milioni, sempre a livello globale, ma mi interessa esporvi le motivazioni, che sono del tutto simmetriche a quelle per i video: la stragrande maggioranza dei canali ri-

mossi sono rimossi per spam, cioè canali professionali dediti a violazioni, truffe e così via; in secondo luogo, vi sono canali (circa il tre per cento) che tentano di caricare su YouTube materiali pornografici, nudità o simili; il dato sui contenuti d'odio sui canali è ancora più basso perché riguarda lo 0,9 per cento. Posso affermare per esperienza che molto spesso il contenuto d'odio su YouTube è un accidente, cioè capita che il *creator* lo carichi, ma è molto raro il caso che vi siano *creator* dediti ad avere canali d'odio, perché sanno che non è permesso dalle *policy*.

Permettetemi di sottolineare con grande forza che nessun canale è mai stato chiuso per libertà d'espressione. Il meccanismo di chiusura dei canali è per violazione delle *policy* e, in particolare, per violazione per tre volte consecutive di una *policy*. Gli utenti hanno a disposizione un meccanismo di *redress* che oggi è gestito nella stessa maniera della prima segnalazione: persone diverse, ma dello stesso *team*, verificano la segnalazione, cioè valutano se quella segnalazione sia giusta o sbagliata.

Sottolineo (può essere utile al dibattito) che in realtà capita relativamente spesso che commettiamo errori e pubblichiamo anche il dato relativo al numero di errori compiuti, cioè il meccanismo di *redress* in qualche modo funziona.

Per rispondere alle domande poste sia dal presidente Verducci che dal senatore Bagnai, evidenzio che, se servisse una regolamentazione, dovrebbe essere esattamente su questo: infatti, credo sia giusto che il nostro meccanismo di *redress* non sia l'unico, cioè che in certi casi e in alcune condizioni vi sia la possibilità per chi carica contenuti di rivolgersi a una autorità pubblica. Mi sembra peraltro (non ho letto i testi e quindi potrei fare una *gaffe*) che il *digital services act* (DSA) sia stato concluso ieri notte al Parlamento europeo e vada proprio in questa direzione, cioè quella di permettere agli utenti, quando viene rimosso un loro video o un loro canale, di fare appello a YouTube (nel nostro caso) e poi, se questo non viene accolto, anche a un ente pubblico. Mi sembra una buona iniziativa che aiuta ad avere più contezza. Magari possiamo anche entrare nel merito di quel meccanismo e di come esso potrebbe essere migliorato, ma non credo sia ora oggetto d'interesse.

La domanda sullo squadrismo digitale è molto rilevante. A mio avviso, ha molto a che vedere con il fatto che YouTube non è un *social network* e per noi è un fenomeno molto piccolo. Per darvi una idea, i canali rimossi per segnalazione di utenti – e ovviamente non tutti rientrano nella fattispecie dello squadrismo digitale – sono nell'ordine dei 200.000 (esattamente 233.349) nell'ultimo trimestre a fronte degli oltre 5 milioni di quelli rimossi per altre ragioni, anzi identificati per altre ragioni (tra cui le macchine). Attenzione, ciò è rilevante su YouTube anche perché in realtà siamo abbastanza solidi rispetto al potenziale fenomeno dello squadrismo digitale perché comunque il meccanismo non cambia: che un video sia segnalato da una persona, da cento persone o da mille persone, deve essere comunque *compliant* o non *compliant* con le stesse *policy* e, in ogni caso, viene esaminato dalle figure titolate a farlo.

Sottolineo poi che i valutatori sono di lingua e di cultura italiana (abbiamo fatto un significativo investimento al riguardo).

Per quanto riguarda il tema della demonetizzazione, non dispongo in questo momento dei dati, che però posso trasmettere agli Uffici della Commissione. In particolare, mi sembra molto rilevante la questione della demonetizzazione dei siti terzi, che finora non ho trattato e sulla quale, quindi, desidero spendere un minuto di tempo perché ne riconosco l'importanza. Google offre pubblicità anche a siti terzi e cito un esempio molto banale ma reale: se in questo momento apriste siti molto famosi in Italia, come il *meteo.it*, *Turisti per caso* o il *Sole 24 Ore*, notereste che una parte della pubblicità può essere servita da Google. Il meccanismo prevede che di fatto il sito lascia lo spazio vuoto e lo mette a disposizione di Google, il quale inserisce la pubblicità che vende ai propri clienti; fra l'altro, vi è un meccanismo di *revenue share* molto premiante per il sito che ospita, cioè nell'ordine del 75 per cento di media, ma in realtà – a seconda della tecnologia e del tipo di sito – la contrattazione commerciale porta a *revenue share* molto più alte. Questo è l'architrave del funzionamento dell'Internet libero; a mio avviso, è una delle questioni di Google meno conosciute, ma tra le più importanti. Il meccanismo pubblicitario fa sì che molti siti indipendenti abbiano un modo per sostentarsi.

Vi è un quadruplo allineamento d'interessi sulla pubblicità, a differenza di quanto avviene su YouTube: si devono tutelare Google come impresa, il proprietario del sito che ha diritto di monetizzare, l'utente che vede quella pubblicità e l'inserzionista che paga quella pubblicità e il cui *brand* viene associato al sito. In generale, vi sono casi in cui interi siti vengono demonetizzati con un meccanismo simile a quello che vi ho sottolineato, ma molto più stringente e molto più tutelante dal punto di vista del sito. Tra i poteri dell'inserzionista vi è anche la possibilità di bloccare alcuni contenuti pubblicitari; senza andare a scomodare i temi di odio (che ovviamente non possono ospitare la pubblicità), l'inserzionista decide se la sua pubblicità può andare o no sui siti di automobili piuttosto che sui siti di viaggi, sulla base di una chiara scelta di pianificazione pubblicitaria e di autonomia del suo investimento.

Al riguardo, sebbene giochiamo un ruolo significativo sul mercato, non siamo assolutamente monopolisti, nel senso che vi sono molte aziende che offrono una tecnologia simile per ospitare pubblicità su siti terzi. Si tratta, anzi, di un mercato ampiamente competitivo che – come noto – è stato più volte oggetto di attenzione pubblica; l'evoluzione del mercato pubblicitario verso Internet comporta grandi opportunità di *business* e vi sono sempre più attori che entrano in questo ambito.

Chiarisco quello che ho evidenziato poc'anzi sul fatto che non abbiamo una *policy* sul contenuto d'odio; ciò non è del tutto corretto, nel senso che abbiamo una *policy* sul contenuto d'odio che non è differente dalla *policy* relativa a tutti gli altri contenuti controversi. Il meccanismo prevede che, se vi è una segnalazione da parte degli utenti o l'individuazione da parte di una macchina, interviene un *team* di revisione; resta poi

la possibilità per chi ha caricato il video di fare appello e di ottenere una seconda risposta.

L'ultimo punto sollevato dal presidente Verducci – faccio una sintesi dell'intervento – riguarda la necessità di una cornice normativa: noi crediamo che essa serva. Per tale motivo, abbiamo avuto un'accesa discussione rispetto alla norma sul contenuto d'odio in Germania, molto meno accesa – mi permetto di evidenziare – rispetto a quella che si è svolta finora al Parlamento europeo che ha un approccio diverso da quello tedesco (se volete, possiamo approfondire il tema, ma mi rendo conto che ora si è fatto molto tardi). Utilizzo i due esempi citati per sottolineare che non siamo contrari alle regole; anzi, in molti casi, le regole sono necessarie.

Primo punto sostanziale: ci serve per capire il modello di garanzia degli utenti; cioè, nel momento in cui si ritiene che l'utente abbia diritto a un ulteriore grado di giudizio – oserei dire – l'autorità pubblica si fa carico di mediare rispetto a eventuali divergenze di opinioni tra la piattaforma che crede che l'utente X abbia violato una *policy* e lo stesso utente che crede di non averla violata. Riteniamo che sia una misura di buon-senso, peraltro prevista dal DSA.

In secondo luogo, ci sono altri meccanismi su cui si sta ragionando rispetto alla normativa. Ne immagino un paio: i meccanismi di raccomandazione sono uno strumento fondamentale per il funzionamento di Internet; si sta discutendo a livello europeo su come renderli più trasparenti e più accessibili, perché capite bene che se si caricano 500 ore di contenuto ogni minuto è fondamentale che gli algoritmi di raccomandazione siano il più possibile efficienti, ma anche trasparenti, e quindi permettano agli utenti di navigare.

In terzo luogo, le nostre *policy* sono molto liberali; questa cosa è strana perché tendenzialmente vengo accusato di rimuovere troppo poco; anche rispetto ai *competitor* siamo abbastanza tolleranti, nel senso che le nostre *policy* tendono a tutelare l'utente; però di recente veniamo accusati di rimuovere troppo e comunque teniamo abbastanza dritta questa barra. In realtà ci sono alcuni ambiti in cui l'intervento del decisore pubblico è molto importante; lo dico perché aleggiava anche senza un'esplicita citazione, ma è utile farlo.

In tutta la materia di disinformazione Covid abbiamo attuato le nostre *policy* in maniera rigorosa ma – attenzione – quello era comunque l'effetto di un codice di autoregolamentazione portato avanti dalle istituzioni europee e dalla Commissione europea. Quindi, sono personalmente interessato a fare numerosi dibattiti su quella *policy* e su altro, ma è molto importante distinguere i casi in cui la piattaforma agisce *motu proprio* rispetto ai casi in cui si agisce sulla base di regole stringenti oppure, come è sempre più il caso, su iniziative di co-regolamentazione o autoregolamentazione promosse da istituzioni pubbliche a cui ovviamente siamo disponibili a partecipare, ma che altrettanto ovviamente settano *standard* a cui dobbiamo attenerci.

PRESIDENTE. Dottor Ciulli, la ringrazio non solo per questa ricca audizione, ma anche per i materiali che ci vorrà inviare sulla base del nostro dibattito di oggi.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

*I lavori, sospesi alle ore 13,05, sono ripresi alle ore 13,10.*

#### **Audizione della Ministra per le pari opportunità e la famiglia**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione della Ministra per le pari opportunità e la famiglia.

Cedo immediatamente la parola alla ministra Bonetti affinché possa svolgere la sua relazione.

BONETTI, *ministra per le pari opportunità e la famiglia*. Signor Presidente, ringrazio lei e tutte le senatrici e i senatori presenti per quest'opportunità che colgo come un'indagine particolarmente significativa, di cui sono grata a questa Commissione per averla voluta portare avanti.

I crimini e i reati d'odio annoverano il complesso degli atti di violenza perpetrati nei confronti di persone sulla base della loro appartenenza, vera o presunta (su questo c'è un tema specifico da affrontare), a un determinato gruppo sociale, che venga identificato sulla base dell'etnia, della religione, dell'orientamento sessuale, dell'età o di particolari condizioni fisiche o psichiche. L'azione che la norma penale punisce, dunque, è la violenza che viene perpetrata nei confronti di persone colpite per la loro appartenenza – culturale, etnica, religiosa, sessuale o determinata da una condizione personale – a un gruppo sociale ben determinato, anche al fine di annientarne l'identità stessa. La motivazione su cui si fonda il crimine che ne costituisce il substrato culturale – se culturale si possa definire, direi subculturale, permettetemi – è quello del pregiudizio razziale e xenofobo che ricomprende l'avversione sulla base della razza e dell'etnia, quanto quelli omofobici, antisemiti e sessisti.

I discorsi d'odio o *hate speech* possono essere inseriti all'interno quindi di una macro categoria dei crimini dell'odio, anche se mantengono ovviamente una propria specificità che va riconosciuta in relazione ad alcuni elementi necessariamente bilanciati nel loro contrasto con l'interesse costituzionalmente tutelato della libertà d'espressione. Quindi vanno identificati nella loro specificità come atto inscrivibile all'interno del crimine d'odio.

Vediamo ora la modalità espressiva che li caratterizza. L'elemento specifico degli *hate speech* è che si tratta di discorsi intesi come insieme di parole o di altre tipologie espressive e visuali, così come indicato dal protocollo addizionale alla Convenzione di Budapest sulla criminalità informatica, firmato a Strasburgo il 28 gennaio 2003 che, proprio per dare una connotazione a tale fenomeno, ha previsto che per *hate speech* si intendesse qualsiasi materiale scritto, immagine o altra rappresentazione di

idee e teorie che sostiene, promuove o incita l'odio, la discriminazione e la violenza contro qualsiasi individuo o gruppo di individui sulla base di razza, colore, discendenza di origine nazionale o etnica, così come la religione, se usato come pretesto per uno di questi fattori.

Non tutti i discorsi d'odio possono configurarsi come reati: la decisione quadro a cui faccio riferimento del Consiglio del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme di espressioni di razzismo e xenofobia identifica con la qualificazione di reato l'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone o di un suo membro definito in un riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza, all'origine nazionale o etnica. Questa definizione comprende ovviamente anche una parte del cosiddetto *hate speech*.

La decisione quadro è stata adottata in questo senso anche al fine di fornire un'impostazione penale comune all'interno dell'Unione europea ovvero per fare in modo che gli stessi comportamenti costituiscano reati in tutti gli Stati membri e che siano previste pene efficaci, proporzionate e dissuasive per le persone fisiche e giuridiche che hanno commesso simili reati o ne sono responsabili.

Da ultimo, un elemento che ritengo importante e da tenere in considerazione in riferimento agli *hate speech* è l'ambiente, oggi sempre più virtuale, in cui essi trovano uno spazio e diffusione; in particolare i *social media* che, per le loro caratteristiche di immediatezza e apparente anonimato, sono diventati di fatto negli ultimi dieci anni lo scenario privilegiato di diffusione dei discorsi d'odio.

Per tutti gli attori istituzionali coinvolti la Rete è diventata la nuova frontiera nel campo della lotta alla discriminazione e alla violenza razzista, richiedendo la creazione di strumenti innovativi per un contrasto efficace.

Apro su questo punto una parentesi e richiamo l'attenzione anche sul fatto che, proprio in questi contesti, si sta giocando una nuova sfida educativa e preventiva nei contrasti dell'*hate speech*, essendo questi ambienti abitati in particolare dalle nuove generazioni, che quindi si avvicinano ai fenomeni d'istigazione all'odio senza nemmeno avere gli strumenti per poterli identificare e decodificare *ex ante*, quindi sono ulteriori elementi che credo abbiano un'aggravante nell'impatto sociale che ne può conseguire.

Benché ad oggi non esista quindi una definizione internazionale univoca di *hate speech* o discorso d'odio, il Consiglio d'Europa, già nel 1997, forniva una prima ed esauriente spiegazione tramite una raccomandazione del Comitato dei ministri, che richiama il termine discorso d'odio inteso come insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano e giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo e altre forme di odio basate sulle intolleranze che comprendono le intolleranze espresse attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità contro le minoranze, i migranti e i popoli che traggono origine dai flussi migratori.

Nel 2015 sempre il Consiglio d'Europa precisava che per discorso d'odio si intende il fatto di fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della razza, del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'*handicap*, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale.

Recentemente sempre il Consiglio d'Europa nel 2020 ha istituito un comitato di esperti sulla lotta all'incitamento all'odio, denominato ADI/MSI-DIS, con l'obiettivo di preparare, entro il 2021, una bozza di raccomandazione che tenga conto dell'evoluzione del fenomeno del discorso d'odio e per consentire conseguentemente agli Stati membri di affrontarlo all'interno di un quadro sui diritti umani.

Il Comitato ha già elaborato un *draft* della raccomandazione che raccoglie le principali sfide a cui rispondere in modo attuale al discorso d'odio, attraverso un approccio olistico che va dalla giurisprudenza all'ambito sociologico-antropologico, da quello pedagogico a quello psicologico-sociale. I temi oggetto dell'analisi della raccomandazione sono quello della percezione delle vittime, degli altri attori in gioco e delle possibili risposte alle varie categorie di *hate speech* rintracciabili, che possono essere sanzione penale o amministrativa, approccio culturale e formativo.

Quali sono gli attori in gioco iscritti all'interno di questo scenario? Parliamo ovviamente delle istituzioni pubbliche, certamente delle piattaforme digitali, ma anche dell'individuazione degli *haters* e delle vittime *target* dell'*hate speech*, i *mass media* tradizionali e la società civile.

La raccomandazione verrà adottata dal Comitato dei Ministri e fornirà una guida non vincolante per gli Stati membri e si baserà sulla giurisprudenza pertinente della Corte europea dei diritti dell'uomo.

L'Italia, con l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (UNAR) partecipa attivamente ai lavori del Comitato di esperti attraverso l'elezione di un suo rappresentante in seno allo stesso, ristretto ai sedici esperti internazionali.

Un'ulteriore conferma del fatto che un approccio globale e unitario sia l'unico efficace di fronte a un fenomeno transnazionale come quello del discorso d'odio ci è fornita dalla proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio sul mercato unico dei servizi digitali, resa pubblica dalla Commissione europea il 15 dicembre dello scorso anno, con l'obiettivo dichiarato di stabilire regole uniformi per un ambiente *online* sicuro, certo e affidabile, dove i diritti fondamentali sanciti dalla Carta siano effettivamente protetti. Il nuovo regolamento, se approvato dal Parlamento, costituirà quindi una base normativa comune per tutti i Paesi dell'Unione e troverà applicazione per tutti i servizi accessibili ai cittadini prevedendo – in riferimento all'*hate speech* – una maggiore responsabilizzazione del *provider* di servizi di intermediazione *online*.

Tra i piani d'azione attivati dall'Unione europea – sempre in riferimento al contrasto del discorso d'odio *online* - va menzionato in particolare il Piano d'azione per la democrazia europea, che attua un *focus* di strumentalizzazione digitale della democrazia, con la proposta di estendere il raggio d'azione della criminalizzazione dei fenomeni d'odio a livello euro unitario.

Anche il Piano d'azione dell'Unione europea contro il razzismo 2020-2025, presentato il 18 settembre 2020 dalla Commissione europea, oltre a rappresentare certamente un importante stimolo nella lotta alla discriminazione in ambito europeo, propone un tema di sicura rilevanza per la comprensione del fenomeno del discorso d'odio e, più in generale, dei crimini d'odio. Il Piano stabilisce l'esigenza di un nuovo approccio alla raccolta dei dati che preveda la disaggregazione dei dati raccolti per origine etnica e razziale al fine di individuare anche le esperienze soggettive di discriminazione e vittimizzazione, oltre agli aspetti strutturali del razzismo e della discriminazione.

Credo che il nostro Paese debba ulteriormente fare un passo avanti nell'ambito della raccolta dati, in generale su tutti i fenomeni e i processi di discriminazione, con un'opportuna intersezionalità anche degli stessi nonché una disaggregazione. Su questo siamo impegnati nei piani di contrasto ai differenti aspetti specifici delle forme di discriminazione e di violenza, che ancora oggi purtroppo accadono evidentemente nel nostro Paese.

Per quanto riguarda l'ambito del quadro normativo più ampio, la risposta dei crimini d'odio da parte dell'OSCE si è avuta in particolare – lo ricordo – nel dicembre 2009 con la decisione *Combating hate crimes*. Il Consiglio, infatti, in questa sede ha ritenuto di impegnarsi e di impegnare tutti gli Stati membri dell'organizzazione nella lotta contro i crimini d'odio. A tal fine ha invitato gli Stati membri a riconoscere per legge i crimini d'odio in quanto tali, cioè basati su motivazioni razziste e xenofobe e ad apprestare conseguentemente specifiche sanzioni.

L'*hate speech*, come anche il crimine d'odio, è una forma di discriminazione vietata dall'articolo 14 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU). In particolare, l'articolo intitolato «Divieto di discriminazione» vieta le forme di discriminazione fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione. Il principio ha poi ispirato il contenuto dell'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Il 30 maggio 2016, stante la diffusione del fenomeno, la Commissione europea ha elaborato in particolare un codice di condotta europeo specifico sulla lotta all'odio illegale *online*, sottoscritto da alcune delle principali *social media company*, tra cui Facebook, Google, Microsoft, Twitter, Instagram, Google+, Snapchat, Dailymotion e Jeuxvideo. Il codice di condotta, alla cui stesura l'UNAR (per la parte italiana) ha partecipato attivamente, richiede ai sottoscrittori di adeguare le procedure in-

terne al fine di fornire una rapida risposta in presenza di discorsi d'odio veicolati e riconosciuti attraverso le piattaforme *online*. Nello specifico, il codice richiede che le società valutino la maggior parte delle notifiche valide per la rimozione delle espressioni d'odio illegale in meno di ventiquattr'ore e rimuovano o disabilitino l'accesso a tali contenuti, se necessario. I firmatari dovrebbero altresì prevedere un sistema di notifica e di rimozione che consenta loro di rivedere le richieste di rimozione alla luce delle loro regole e delle linee guida comunitarie e, se necessario, delle leggi nazionali che recepiscono la decisione quadro.

La sottoscrizione impegna le aziende informatiche a reagire con maggiore prontezza per contrastare i contenuti d'incitamento all'odio razziale e xenofobo che vengono loro segnalati. L'obiettivo è quello di dare una risposta più adeguata agli utenti che segnalano tali contenuti e garantire quindi maggiore trasparenza sulle notifiche e sulle cancellazioni effettuate, grazie alla creazione di una rete di relatori di fiducia che trasmettano segnalazioni di qualità, tra i quali l'UNAR (all'interno del Dipartimento delle pari opportunità) riveste tale ruolo nel nostro Paese.

A partire dall'ottobre 2016 è stato avviato, in sede europea, un primo monitoraggio teso a verificare i risultati ottenuti a seguito dell'adozione del citato codice di condotta. In particolare, lo studio della Commissione mirava a verificare se le piattaforme di fatto esaminassero entro le previste ventiquattr'ore i contenuti d'odio segnalati da 12 organizzazioni designate (tra i quali l'UNAR) e quali fossero i tempi intercorsi tra la segnalazione e l'effettiva rimozione.

Trascorsi ormai alcuni anni dall'adozione del codice, i risultati del sesto ciclo di monitoraggio del 2021 possono nel complesso definirsi positivi. Vi do alcuni dati: le piattaforme *social* hanno valutato l'81 per cento – nel 2020 era il 90 per cento – dei 4.543 contenuti segnalati da oltre 35 organizzazioni europee in 22 Paesi entro le ventiquattr'ore previste dal codice – quindi una risposta abbastanza alta – rimuovendo il 62 per cento (nel 2020 era il 71 per cento) del contenuto ritenuto un illecito incitamento all'odio. La percentuale registrata nel 2016, l'anno precedente all'inizio del monitoraggio, era solo del 40 per cento dei contenuti rimossi; quindi, c'è stato un effettivo e significativo aumento in questi cinque anni. Tuttavia, secondo le indicazioni fornite dalla Commissione, le piattaforme *social* devono continuare a migliorare la trasparenza nel processo di valutazione dei contenuti segnalati e il *feedback* agli utenti, oltre che garantire che i contenuti segnalati siano valutati coerentemente nel tempo. Valutazioni distinte e comparabili svolte nell'arco di periodi diversi hanno infatti evidenziato divergenze in termini di risultati.

Per quanto riguarda i *grounds*, i fattori di discriminazione indicati all'interno della rilevazione, i dati elaborati dalla Commissione mostrano un *trend* comune agli Stati membri, all'interno del quale razzismo e xenofobia (declinati in vari sotto-*ground*) presentano ancora una rilevanza importante.

Per quanto riguarda invece la situazione italiana – passando al contesto nazionale – lo strumento normativo che in particolare viene utilizzato

per contrastare penalmente il discorso d'odio è – come ben noto – l'articolo 604-bis: «Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa». La norma punisce tutte le condotte previste all'articolo 4 dell'International convention on the elimination of all forms of racial discrimination (ICERD) delle Nazioni Unite: propaganda della superiorità o dell'odio razziale; istigazione o commissione di atti di discriminazione o di violenza di natura razziale; promozione, direzione, partecipazione, assistenza a organizzazioni o gruppi razzisti, nonché le condotte negazioniste. Tale previsione normativa ha tuttavia ricevuto il suo completamento solo con la legge 25 giugno 1993, n. 205, cosiddetta legge Mancino, che può di fatto considerarsi un primo valido strumento nella lotta ai crimini d'odio nel nostro Paese in quanto prevede norme che puniscono sia le violenze che l'incitamento alla violenza per i suddetti motivi razziali, etnici, nazionali e religiosi e, coordinandosi con la legge 13 ottobre 1975, n. 654, appronta specifiche e ulteriori sanzioni anche per coloro che partecipano ad associazioni, movimenti o gruppi aventi tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per i motivi suddetti.

La legge però – questo va richiamato – non contiene alcuna ipotesi di ulteriore discriminazione quali, ad esempio, quelle perpetrate nei confronti delle persone LGBTQI+: tema che quindi resta fuori – per il divieto di applicazione del principio di analogia in materia penale – da questa forma di specifica tutela. Nel caso di violenze o discriminazioni perpetrate nei confronti delle persone LGBTQI+ si applica l'aggravante comune dei cosiddetti motivi abietti. Com'è noto, la carenza di una normativa rivolta a dare una risposta ai crimini d'odio nei confronti delle persone LGBTQI+ è stata fortemente evidenziata in particolare nel rapporto sull'omofobia e sulla discriminazione basata sull'orientamento sessuale dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea, la quale sottolinea come l'Italia non riconosca forme specifiche di protezione in questa materia nei confronti delle persone LGBTQI+. Su questo aspetto il dialogo parlamentare è noto e ampio, quindi si auspica che si possa arrivare effettivamente a una valutazione che porti a colmare questa attuale carenza che è stata rilevata nel nostro sistema, in particolare nella punizione dei crimini d'odio esercitati nei confronti delle persone LGBTQI+.

L'UNAR è consapevole che un linguaggio inappropriato, motivato e alimentato da pregiudizi e stereotipi può esprimere un messaggio discriminatorio ed è da diversi anni in prima fila nella lotta al contrasto dell'*hate speech*, in particolare *online*. Molti sono i progetti che come Dipartimento – grazie all'UNAR – abbiamo portato avanti in questa direzione. In particolare, attraverso il *contact center* dedicato, all'interno dell'UNAR, si ricevono costantemente segnalazioni di contenuti a carattere discriminatorio che riguardano il *web* e la ricerca attraverso strumenti informatici in uso all'ufficio stesso.

Per quanto riguarda l'anno 2020 – per dare un dimensionamento del fenomeno – le segnalazioni pervenute all'UNAR tramite questo servizio sono state 913. Il principale canale di segnalazione è stato il monitoraggio

stampa con 162 casi pertinenti su un totale complessivo. La suddivisione in particolare effettuata tra i luoghi fisici e quelli virtuali in cui è avvenuta la discriminazione ha rilevato nel primo caso il 65,2 per cento e nel secondo il 34,8 per cento.

Bisogna poi entrare nella valutazione se la differenza del dimensionamento tra il fisico e il virtuale è dovuta al fatto che davvero l'esperienza della comunicazione fisica è il terreno in cui maggiormente attecchisce il fenomeno di violenza esercitata e di *hate speech* o al fatto che i canali d'intercettazione e di riconoscimento dell'*hate speech* nel luogo virtuale non sono adeguati a intercettarne davvero tutte le forme e i conseguenti dimensionamenti. Siamo coscienti della complessità del fenomeno di questo discorso e della sua inevitabile connessione con quello dei reati d'odio.

Nella sua attività di contrasto alle forme di discriminazione *online* l'UNAR condivide le sue esperienze – e in particolare i suoi dati – con le altre istituzioni competenti. Nello specifico voglio ricordare l'Osservatorio per la sicurezza contro atti discriminatori (OSCAD) con il quale dal 2014 è attivo un protocollo d'intesa proprio per favorire lo scambio conoscitivo di una più efficace azione di monitoraggio e contrasto delle forme discriminatorie. Inoltre, l'UNAR ha scelto di intrattenere rapporti specifici e diretti con i gestori dei principali *social media* (Facebook, Google, Twitter); attività che ha permesso all'Ufficio di inviare segnalazioni alle piattaforme in modalità *trusted* (quindi come agente fiduciario), consentendo una più veloce e sicura rimozione dei contenuti segnalati.

L'attività di segnalazione e contrasto a ogni forma di discriminazione *online* e gli impegni internazionali a cui l'UNAR è chiamato nel quadro del contrasto al discorso d'odio hanno richiesto, inoltre, uno sforzo di promozione del dialogo e del coordinamento con gli altri soggetti istituzionali coinvolti, in particolare il Ministero della giustizia, il Ministero dell'interno, il Ministero dell'istruzione e l'Agcom.

Le riunioni di coordinamento tra l'UNAR e i soggetti istituzionali competenti sono proseguite con regolarità e si sono intensificate nell'ambito di due progetti europei: il progetto CONTRO, avviato nel 2019 e concluso nel 2020, e il progetto REASON che ha preso avvio nel 2021 e si concluderà nel dicembre 2022. L'obiettivo è quello di portare le diverse esperienze degli uffici a fattor comune creando un sistema che possa rispondere in modo adeguato alle esigenze di monitoraggio (riemerge il tema dei dati), di conoscenza e di prevenzione dei reati di questo tipo.

Vorrei concludere la mia esposizione con uno specifico *focus* sul tema dell'odio di genere, perché è uno dei fenomeni che è stato avviato e che tra l'altro – mi permetto di richiamare – abbiamo inserito, anche con azioni ed elementi di valutazione, all'interno del Piano nazionale di contrasto alla violenza maschile contro le donne. Si tratta di un fenomeno che si è aggravato – non possiamo nascondercelo – unitamente all'esplosione dei reati d'odio e di violenza nel periodo della pandemia, che non ha avuto solo una sua risultante nell'aumento di una violenza fisica intercettata, ma anche di una violenza più subdola e meno facilmente intercettata, ma di fatto portata avanti, che purtroppo ha coinvolto anche le generazioni

più giovani. Questo per richiamare anche quanto dicevo all'inizio del mio intervento.

La Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne del 1979, pur imponendo agli Stati d'intraprendere misure volte a eliminare pregiudizi e stereotipi basati sulla convinzione dell'inferiorità o della superiorità dell'uno o dell'altro sesso, non prevedeva norme volte a contrastare l'istigazione all'odio contro le donne. Indicazioni specifiche sul tema della comunicazione sessista si ritrovano invece nella Convenzione di Istanbul del 2011 che, all'articolo 17, impone la definizione di linee guida rivolte al settore dei *media*, volte a prevenire la violenza contro le donne e a rafforzare il rispetto della loro dignità.

La cultura di genere e i pregiudizi che si legano alla violenza sulle donne trovano spazio nelle opinioni che sono veicolate attraverso tutte le forme di comunicazione, inclusi i *social media*.

Per conoscere meglio come il fenomeno della violenza di genere è percepito presso l'opinione pubblica e come gli stereotipi di genere sono rappresentati e diffusi in particolare in questi canali, l'Istat è attualmente impegnato nello studio di possibili analisi dei contenuti creati nei *social network* attraverso appositi strumenti, quali la *sentiment analysis* e l'*emotion detection*.

Nel nuovo Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne che ho appena citato, per il triennio 2021-2023, il piano viene articolato per assi, priorità e aree d'intervento secondo le indicazioni e la struttura prevista dalla Convenzione di Istanbul. In particolare, gli assi sono la prevenzione, la protezione delle vittime, la persecuzione dei colpevoli e la promozione di un percorso d'autonomia.

Nell'asse della prevenzione, una delle priorità, è previsto in particolare uno specifico contesto d'intervento relativo ai *media* per monitorare e indirizzare linguaggi e immagini che fanno riferimento alle violenze degli uomini verso le donne. Questo attraverso un'azione diretta, attivando sedi stabili di confronto sui *mass media* per una comunicazione corretta e attenta a non fornire un'immagine alterata della violenza contro le donne (una delle piaghe che oggi ancora persiste anche nel racconto pubblico della violenza contro le donne); la promozione di una legge (un intervento normativo che vada a sanare vuoti che si sono evidenziati) contro il sessismo e la misoginia nei *media*; tavoli di lavoro e scambi di buone prassi (da promuovere anche a livello internazionale) con i giornalisti e gli addetti ai lavori, finalizzati alla sensibilizzazione e alla promozione di un corretto uso del linguaggio utilizzato nei messaggi trasmessi, che possono offrire un'immagine distorta della violenza di genere e attivare di fatto processi di vittimizzazione secondaria (che parte già nel racconto stesso della violenza).

Si propone di lavorare su un adeguamento della Carta di Treviso, sulla previsione di sistemi sanzionatori e il monitoraggio dell'applicazione di quanto previsto all'articolo 5-bis del testo unico dei doveri del giornalista in vigore dal gennaio 2021. Infine, la predisposizione e la realizza-

zione di campagne sul fenomeno inclusive rivolte sia ai giovani che agli adulti.

In una seconda priorità abbiamo introdotto la necessità di focalizzare la tematica relativa al proliferare dello scambio *online* d'immagini intime tra giovani e meno giovani. Ciò ha comportato la necessità di svolgere azioni di prevenzione primaria rivolte ai fruitori, che chiarisca agli utenti i danni che un invio volontario di immagini può generare, e di prevenzione secondaria, per intercettare i *target* a rischio e utilizzare ogni strumento di sensibilizzazione e controllo di fenomeni in crescente espansione come il cyberbullismo, la derisione *online* di una persona per il suo aspetto fisico e la diffusione illecita d'immagini o video sessualmente espliciti.

Vorrei segnalare che questo tipo di attività si integra anche con un'attività importante che stiamo svolgendo all'interno dell'Osservatorio nazionale per la pedofilia e la pedopornografia, perché è evidente che il fenomeno d'incitamento all'odio ha forme di degenerazione sia nei fenomeni già citati del cyberbullismo, sia nell'esplosione di un'evidente violenza perpetrata nei confronti dei minori, che riguarda un'ulteriore vittimizzazione per quanto attiene alla loro sfera intima e sessuale. Stiamo portando avanti un analogo percorso di raccolta di dati e di valutazione anche nell'intercettazione di questo fenomeno. A quel punto una valutazione complessiva e integrata del fenomeno potrà non soltanto dare un quadro più evidente di quanto lo stesso abbia una sfaccettatura diffusa, ma anche codificare queste nuove forme, che credo sia anche l'intento significativo e importante dell'indagine che state portando avanti.

RUSSO (*M5S*). Signora Ministra, la ringrazio per la dettagliata relazione veramente molto puntuale nel fornirci dati e informazioni circa lo stato delle cose, non solo in Italia ma anche in Europa, e i possibili importanti collegamenti del tema da noi trattato con altri temi di sua attenzione, quali – come ci ha detto – bullismo e cyberbullismo. Soprattutto ha messo in luce le carenze che coinvolgono le persone LGBTQI+, ma anche le violenze e le discriminazioni di genere. Quindi il nostro diventa un tema che trova ramificazioni importanti in tante altre azioni di governo – sicuramente di sua competenza – che sarà importante sviscerare e approfondire per trattare il tema nella maniera più complessa e completa possibile.

Le chiedo se è possibile lasciare agli atti la sua relazione che sarà un importante strumento per la nostra indagine.

BITI (*PD*). Anche da parte mia sicuramente un ringraziamento va alla Ministra per quello che ci ha raccontato e per come lo ha fatto, che dimostra soprattutto quanto il suo Ministero sia davvero attento alle tematiche in oggetto, che tra l'altro sono – ahinoi – trasversali su tutta una serie di questioni e di fenomeni: dall'odio di genere all'odio più prettamente contro le donne, dal bullismo al cyberbullismo, ai giovani, fino ad arrivare addirittura alla pedopornografia. Si tratta di ambiti davvero molto

ampi rispetto ai quali il Ministero è molto attento e preparato. Questo, almeno per quanto riguarda me personalmente e il Partito Democratico, ci mette anche in tranquillità perché vediamo che il nostro Governo, quindi il nostro Paese, è pronto e attento.

Certamente – come lei ha detto – è una frontiera ancora per buona parte inesplorata, soprattutto per quanto riguarda i *social network*, quelli in chiaro (mi verrebbe da dire), perché poi ci sono tutta una serie di strumenti che sono individuati come *social* che, stando sui telefoni (parlo soprattutto di sistemi di messaggistica istantanea che ormai hanno una diffusione molto ampia che coinvolgono anche gruppi, quindi tantissime persone), sono ancora più criptici, subdoli e sicuramente difficili da intercettare. Mi riferisco soprattutto al trasferimento, che ha citato nella sua relazione, d'immagini private tra i giovani e i giovanissimi, che sono davvero difficili da intercettare.

Ecco che allora ritorna il tema su cui il Partito Democratico – ma un po' tutti, direi – si batte da tanto tempo, cioè l'importanza di informazione soprattutto nelle scuole, dove giovani, giovanissimi, bambini stanno per la maggior parte del tempo. Penso anche alle associazioni sportive e a tutti gli ambiti culturali che i nostri ragazzi frequentano, affinché ci sia una vera formazione e una grandissima attenzione a tutti e a ciascuno, in modo da poter provare a prevenire.

Come diceva lei, Ministra, ci sono fenomeni d'intolleranza anche in riferimento al genere oppure nel *body shaming*, anch'esso una forma purtroppo abusata sui *social*; ma molti giovani e giovanissimi non hanno neanche la capacità di capire che magari quello che stanno facendo è così grave come in realtà è.

Mi rivolgo al presidente Verducci in qualità di membro della Commissione Istruzione, che quindi si occupa dell'ambito scolastico, perché anche la formazione e l'attenzione al fenomeno diventano prioritarie proprio nei luoghi in cui i nostri ragazzi e le nostre ragazze passano la maggior parte del tempo.

BERGESIO (*L-SP-PSd'Az*). Signora Ministra, la ringrazio per la sua relazione dettagliata, che è partita da un lavoro fatto a livello europeo per rientrare in ambito nazionale, sulle grandi tematiche che ci coinvolgono come Commissione con questo affare assegnato, che non è di così facile valutazione, soprattutto per avere dati e conoscenze specifiche sull'argomento.

Per quanto riguarda l'aspetto relativo alle denunce che vengono effettuate in riferimento ai discorsi d'odio, anche sui *social*, a 360 gradi, c'è un aspetto che viene molte volte considerato. Mi riferisco al fatto che ci sono dati che non vengono compresi rispetto a discorsi d'odio non denunciati, ma magari si è conoscenza dell'identità del destinatario. Su questo tema c'è anche una discussione molto aperta rispetto al fatto che è vero che le piattaforme devono vigilare, ma è altrettanto vero che c'è chi deve vigilare in un contesto di prevenzione o di repressione che, non sia mai, è comunque importante che ci sia per tutelare – come dicevano prima i miei

colleghi – i giovani piuttosto che gli anziani. Su questo tema avete qualche numero in particolare, ovvero su potenziali reati che vengono ripresi e che comunque non vengono denunciati o chi è vittima ne subisce le conseguenze senza aver dato il minimo segnale di essere stata vittima?

Un altro aspetto da considerare è relativo alla formazione scolastica. Oggi l'utilizzo dei *social*, ampliato tanto nel periodo pandemico, a mio avviso è stato d'aiuto e soprattutto ha costituito anche un mezzo di comunicazione molto importante con l'acuirsi della pandemia. Sul tema della formazione dei nostri ragazzi, dei giovani, il Ministero come intende porsi, a prescindere dalle deleghe specifiche (famiglia e pari opportunità che sono in capo a lei, Ministra; istruzione e tutto il resto)? Chiedo a lei nello specifico in che modo vi ponete e se avete previsioni, soprattutto obiettivi e un percorso per fare in modo che ci sia la possibilità di formare anche rispetto a un linguaggio digitale così difficile che a volte è frutto più di emozioni che di ragionamenti.

PRESIDENTE. Aggiungo alcune considerazioni a quelle che hanno appena fatto i colleghi, riprendendo lo spunto dei tre interventi che mi hanno preceduto, facendo riferimento non solo alla sua relazione ma anche alle sue dichiarazioni, agli atti della sua iniziativa politica.

Lo scorso 25 novembre c'è stata la Giornata mondiale dedicata a contrastare la violenza contro le donne. Sappiamo quanto questo tema sia drammatico e pericoloso per la nostra società, impedendo tra l'altro l'emancipazione, il protagonismo femminile; quindi, è davvero uno dei fenomeni che più nega in radice il principio di eguaglianza e di non discriminazione, che è alla base della nostra Costituzione. Quel 25 novembre, Ministra, in una dichiarazione congiunta che lei ha fatto con la segretaria generale del Consiglio d'Europa Marija Burić, ha affermato la necessità di una disciplina contro l'*hate speech* in funzione di promuovere la parità di genere. Ricollego questa sua affermazione al fatto che, come sappiamo, nel nostro Paese c'è effettivamente un vuoto normativo nell'ordinamento e questo – com'è emerso in tante audizioni che abbiamo svolto – complica enormemente il contrasto dei fenomeni d'istigazione all'odio. Ciò anche in riferimento al loro monitoraggio, quindi per avere effettiva contezza di questi fenomeni, perché la mancanza di una fattispecie, di una definizione normativa e di un intervento normativo amplificano il cosiddetto *under reporting*, quindi la mancata denuncia e le mancate segnalazioni di chi è oggetto di fenomeni discriminatori. Da questo punto di vista, le chiedo come pensa ci si debba muovere per un intervento normativo che effettivamente contrasti questi fenomeni, anche in relazione alla loro propagazione nell'ecosistema della Rete, del *web*.

Ministra, lei ha citato il lavoro di rilevazione del fenomeno fatto da UNAR, ma possiamo citare altre agenzie indipendenti. Mi riferisco, ad esempio, al lavoro fatto da Amnesty International con il barometro dell'odio, a quello dell'associazione Vox con la mappa delle intolleranze o dell'associazione Lunaria – sono tutte realtà che abbiamo audito – su come ci sia stata una grave recrudescenza di questi fenomeni, in particolare nel pe-

riodo della pandemia, che purtroppo non è ancora terminato. Tale recrudescenza è peraltro legata all'amplificazione di crisi sociali, disuguaglianze, quindi anche frustrazioni, insoddisfazione e rabbia sociale.

A fianco di uno specifico intervento normativo e di puntuali interventi culturali (più volte lei ha parlato della necessità di programmi speciali nelle scuole) serve forse complessivamente una strategia d'inclusione per contrastare non solo il fenomeno in quanto tale nella sua espressione, ma anche le motivazioni che certamente non lo giustificano, ma che si legano alla sua recrudescenza e che molto spesso sono di carattere sociale, quindi reclamano più forti politiche di inclusione sociale (che è anche alla base del modello di sviluppo che si vuole costruire).

BONETTI, *ministra per le pari opportunità e la famiglia*. Intanto vi ringrazio degli interventi e dei commenti.

Certamente, se è utile, possiamo farvi avere la relazione, anche con le integrazioni, in modo che possiate avere più contezza dei dati. Tra l'altro, alcuni li ho anche trascurati, quindi se possono essere d'interesse li potete trovare nella relazione.

Sul tema delle segnalazioni e delle denunce, non lo nego, uno dei lavori – che quest'indagine conoscitiva metterà in evidenza e che conseguentemente deve essere portato avanti – è la ricerca chiara e integrata di una banca dati di riferimento di tutte le forme del fenomeno della violenza. D'altra parte, un obiettivo che abbiamo – lo stiamo facendo anche nella nuova fase della transizione e nella gestione dei dati nell'ambito della pubblica amministrazione – è l'integrazione tra amministrazioni competenti in particolare su questi temi.

Posso ribadire alcuni dati che riguardano il monitoraggio che gestiamo in modo puntuale all'UNAR, ma ovviamente questo si deve integrare con le forme giudiziarie, con i dati delle Forze dell'ordine, nonché con tutte quelle indagini e quegli indicatori aggregati e disaggregati che danno ulteriore contezza del dimensionamento e dell'identità del fenomeno.

Come dicevo, nel 2020 le segnalazioni sul tema dell'*hate speech online* che sono pervenute a UNAR, gestito nel nostro Dipartimento, sono state 913; il principale canale di segnalazione è stato il monitoraggio stampa – che comprende tutti i fatti discriminatori acquisiti tramite una rassegna stampa nostra interna – attraverso il quale sono stati individuati 410 casi pertinenti di discriminazione, pari al 44,9 per cento. Il secondo canale d'intercettazione è stato via *email* con 162 casi pertinenti sul totale di 913 e l'attivazione del numero verde – che prima non avevo citato – di segnalazione, con una rilevazione (sito e numero verde) rispettivamente di 115 e 45 casi sui 913.

C'è anche un altro approccio. Mi riferisco a una ricerca che riguarda una valutazione specifica di esperti: in questo ambito sono stati individuati 78 fatti discriminatori.

Infine, è stato avviato un osservatorio, attivo solo nei primi mesi dell'anno, che ha intercettato 101 casi su 913. Questo aveva dato il dimen-

sionamento tra l'intercettazione fisica e virtuale dei 913 casi tra il 65 e il 34 per cento.

Sono tutte intercettazioni, però; come vedete, quelle di fatto segnalate in modo attivo sono trascurabili, quindi c'è un tema di attivazione e di segnalazione di denuncia dell'eventuale vittima, più un'azione anche negli altri casi sistemica. Questo è uno dei temi che a mio avviso va risolto. Non lo si risolve da un punto di vista normativo, ma lo si può fare da un punto di vista informativo e formativo, quindi anche educativo.

Penso sia urgente (ed è una delle azioni previste in particolare nel piano contro la violenza nei confronti delle donne, ma anche nell'ambito, per esempio, del cyberbullismo) promuovere un lavoro all'interno delle scuole e con le famiglie, attraverso l'introduzione di strumenti che permettano alle famiglie di intercettare casi di vittimizzazione da parte dei loro figli o di aggressione e di esercizio di una forma di odio, affinché possano essere così intercettati in fase preventiva e quindi risolti. Certamente è importante la formazione nelle scuole, ma il lavoro va fatto anche all'interno delle famiglie, sostanzialmente attraverso le scuole. È un lavoro che si inserisce nel tavolo contro il cyberbullismo, che abbiamo sviluppato in collaborazione con il Ministero dell'istruzione.

Non nego che esiste la questione *privacy*, come sapete, anche a livello europeo, e mi riferisco soprattutto alla *privacy* nei confronti dei minori. In generale, nell'ambito delle intercettazioni sui crimini del linguaggio d'odio, la *privacy* può costituire un elemento non di tutela ma di ostacolo all'intercettazione. Da questo punto di vista credo che un intervento normativo potrebbe andare meglio a precisare il diritto prioritario, in questo caso la tutela del minore, o a comprendere in che forma una responsabilità adulta e genitoriale possa agire nei confronti di una sentinella su questo fenomeno. È evidente che il rapporto con le piattaforme e una maggiore codificazione, che penso possa avere l'effetto di condizionalità ma anche di incentivo, quindi di attivazione di processi virtuosi di trasparenza e di monitoraggio, credo che possano essere utili. Ovviamente questo rientra nell'ambito della volontà del legislatore.

Un altro elemento importante da questo punto di vista – torno alla questione della formazione digitale – è dare davvero gli strumenti a tutte le generazioni: i piani sui nuovi linguaggi digitali attraverso le scuole devono far comprendere anche questo aspetto.

Concludo sul tema della violenza contro le donne con riferimento alla risoluzione. All'interno del Consiglio d'Europa abbiamo partecipato, proprio in occasione del 25 novembre, a una riunione della Commissione su *gender equality*: in quella sede abbiamo ribadito l'impegno nazionale e internazionale del nostro Paese in questa direzione, auspicando che ci sia certamente una normativa europea generale sul fenomeno della violenza contro le donne e che questa comprenda anche in modo specifico indicazioni sul tema dell'*hate speech*, sia attraverso i *social media*, sia attraverso la comunicazione. Bene le modifiche approvate al decreto-legge infrastrutture e trasporti sullo stop a pubblicità sessiste e violente.

Altro elemento importante da attivare – abbiamo provato a farlo anche con l’iniziativa di legge che abbiamo portato avanti – sono strumentazioni preventive d’intercettazione di minacce di violenza, che possono portare addirittura a interventi preventivi da parte delle Forze dell’ordine o del pubblico ministero a protezione della donna vittima di questi attacchi. Ebbene, l’aver iscritto reati come lo *stalking* tra quelli su cui si può fare un intervento preventivo nei confronti della vittima, con un fermo del colpevole (dove ovviamente si ravvisi l’urgenza), apre a un ulteriore strumento di riconoscimento delle forme dei reati d’odio esercitati anche attraverso questi strumenti.

PRESIDENTE. Ringrazio molto la ministra Bonetti. Attendiamo la documentazione che integrerà la relazione che ha appena illustrato e la sua replica.

Dichiaro conclusa l’audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell’indagine conoscitiva ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 14.*







